

## **MISTERI, DOGMI ED IL LINGUAGGIO DEL VANGELO**

### **BREVI NOTE ANCORA SULL'ESSERE CRISTIANO**

Un discorso di fede anche alla luce di un recente libro

1. Nel fascicolo di ottobre della *Rivista* ho curato la pubblicazione di un articolo dal titolo, forse troppo ambizioso, «*Qual è il significato per dirmi cristiano*».

L'articolo era costituito da una «premessa» e da una appendice di «quattro lettere ad amici».

In esso, senza mettere in discussione alcuna il mistero dell'Incarnazione, procedevo alla evidenziazione del come dalla lettura dei profeti e poi soprattutto dei *Vangeli*, emergesse con chiarezza il carattere infinito della misericordia di Dio, con la chiara indicazione della predilezione dei deboli e degli oppressi e con la contestazione dell'accumulo della ricchezza; a tale scopo trascrivevo due pagine di Hans Kung che a mio avviso evidenziava al massimo della chiarezza questo nucleo centrale del messaggio cristiano.

Questa lettura mi consentiva di porre in rilievo come da Costantino e Teodosio in poi la religione cristiana avesse nella sostanza tradito le sue origini a seguito della esaltazione del suo centralismo romano e soprattutto del progressivo divenire una struttura di potere soprattutto della sua struttura romana, al servizio dei potenti dei vari secoli con il conseguente tradimento del messaggio evangelico.

Soprattutto nelle «quattro lettere ad amici» ponevo in evidenza l'esistenza di un Dio creatore dell'universo, da cui a seguito di una evoluzione di migliaia o miliardi di secoli sarebbe nato l'uomo, con il suo essere persona dotata della

capacità di discernere il bene dal male, uomo che poi avrebbe esso stesso proceduto alla continuazione della creazione ovvero della evoluzione, specie attraverso lo sviluppo della tecnica, tramite la quale avrebbe lentamente contrastato il male fisico costituito dalle malattie e da fenomeni naturali (quali i terremoti ecc.), mentre sarebbe stato esso stesso autore di mali (quali la uccisione, la guerra, la sopraffazione della natura), facendo cattivo uso della libertà di cui era dotato.

Prendevo atto, infine, dei radicali mutamenti relativi alla chiara esistenza a seguito soprattutto dei papati di papa Giovanni (che indicando il Concilio Vaticano II avrebbe tentato di sottrarsi alla camicia di forza costituita dalla struttura di potere della curia romana) e la prosecuzione di tale rinnovamento soprattutto col papato di Francesco, con le speranze che ha determinato per un superamento della rottura della unità delle chiese cristiane e per un lento ma progressivo ritorno allo spirito della chiesa originaria.

2. Allo scopo di sintetizzare con chiarezza il contenuto del messaggio evangelico riportavo, trascrivendole, due pagine di Hans Kung, pagine che mi sembra opportuno riproporre anche qui di seguito nel presente articolo:

«Il Dio che Gesù ha annunciato, non è, come si è spesso inculcato ai bambini, un Dio capriccioso e maschilista, un Dio della legge, un Dio sorvegliante, un Dio senza tratti materni; non è un Dio a immagine dei re, dei tiranni e dei dittatori. Egli è piuttosto il *buon* Dio, che mi è anche madre: il Dio dell'amore dunque che in tutta la sua giustizia si apre incondizionatamente agli uomini, alle loro pene e alle loro speranze. Un Dio che non avanza sempre soltanto delle pretese, ma dona; che non opprime l'uomo, ma lo rinfranca; lo risana. Un Dio che ha cura di quelli che cadono (e chi non cade?). Un Dio che invece di condannare, perdona, invece di punire, libera, invece che fare giustizia, usa clemenza; che

si rallegra della conversione di un'unica persona non giustificano più che di novantanove giusti. Un Dio che pertanto ama di più il figlio perduto che quello rimasto a casa, il gabelliere più che il fariseo, gli eretici samaritani più che gli ortodossi, le prostitute e le adultere più che i loro giudici troppo presuntuosi.

«Come si vede, una predicazione, quella di Gesù, scandalosa e provocante, non solo per quei tempi, ma anche per la nostra epoca, tanto più che essa era accompagnata da una prassi parimenti provocante e scandalosa: nessuna scomunica, bensì comunicazione, anzi, comunione! Egli si univa, anzi, si sedeva a tavola con i disprezzati e i falliti, con i peccatori di ogni sorta. Un Dio che si pone al di là della spietata giustizia della legge, fatta di formalismo e casistica, e che fa proclamare una giustizia *migliore*; un Dio che, anzi, giustifica i trasgressori della legge. Un Dio, per cui i comandamenti esistono per l'uomo e non l'uomo per i comandamenti. Un Dio, che non vuole certo eliminare in questo mondo il vigente ordinamento giuridico e quindi l'intero sistema sociale, come nemmeno il tempio e le funzioni religiose, ma li vuole relativizzare per amore dell'uomo.

«E che quindi vuole che si superino i confini naturali tra compagni e non-compagni, tra lontani e vicini, tra amici e nemici, tra buoni e cattivi. In che modo? Con la modestia, la discrezione, l'amore nel senso del discorso della montagna: un perdono senza fine, un servizio senza gerarchie, una rinuncia senza contropartita. Dio si pone in questo modo dalla parte degli svantaggiati, dei sottoprivilegiati, degli oppressi, dei deboli, dei poveri e dei malati; di più: rispetto a chi si presume giusto, egli si pone dalla parte dei non-devoti, degli immorali, dei senza-Dio. Vediamo dunque: un Dio amico dell'uomo, un Dio sorprendentemente amico dell'uomo.

«Gesù ha preso le parti di questo Dio e della sua sorprendente amicizia verso gli uomini. Egli ha parlato, lottato, sofferto per lui, per lui è stato mandato a morte.

«Certo Gesù – cioè colui che si era proclamato figlio di Dio padre – muore crocifisso.

«Ma è un dato di fatto che con la sua morte non è tutto finito, ma che solo allora qualcosa è incominciato; è un dato di fatto che la sua prima comunità abbia, in modo addirittura temerario, proclamato lui – il profeta menzognero, il sobillatore del popolo, il bestemmiatore di Dio, il falso maestro apparentemente condannato da Dio – come Messia di Dio, come Cristo, come Signore, Figlio dell'uomo, Figlio di Dio. Perché lo ha fatto? Perché, come mostrano le fonti neotestamentarie, esso era convinto – e solo questa fede spiega in assoluto la nascita del cristianesimo – che Gesù non fosse morto nel nulla, ma in Dio. Ciò significa: Gesù vive – e cioè vive in virtù di Dio, con Dio e in Dio. Per chi o per che cosa? Per noi, come speranza e come impegno, per noi, come orientamento.»

3. Nell'articolo dell'ottobre dello scorso anno non dedicavo alcuna attenzione ai «Misteri» del cristianesimo e ai «Dogmi» enunciati per lo più nel corso di concili, specie nei primi secoli. Questa omissione (in particolare del Mistero dell'Incarnazione di Gesù vero uomo e vero Dio) era probabilmente dovuta alle difficoltà conseguenti alla loro formulazione dogmatica e astratta, e non (come certamente più opportuno per la comprensione dei fedeli) col linguaggio biblico proprio dei *Vangeli*.

Nelle premesse, sempre di quell'articolo, richiamavo l'attenzione sulla circostanza che la persona umana sarebbe sorta, emersa, solo a seguito di una evoluzione di migliaia o miliardi di secoli dopo la creazione dell'universo, e pertanto, sia pure implicitamente, già escludevo l'esistenza del c.d. «peccato originale», considerato come riparazione della colpa «di Adamo ed Eva», ricostruzione spesso accolta ancora oggi da vasti settori del cristianesimo.

Nell'articolo di ottobre dello scorso anno omettevo però

anche solo di accennare ai Misteri o Dogmi formalmente enunciati nel corso degli anni successivi alla morte di Gesù. Oggi vorrei soffermarmi su alcuni di essi, riformulandoli sulla base del linguaggio biblico e dei *Vangeli*.

Questi Misteri e questi Dogmi sono numerosi. Da alcuni vorrei volutamente prescindere: in particolare mi riferisco alla enunciazione del Dogma della infallibilità del papa quando parla *ex cathedra* in materia di fede o di morale (Concilio Vaticano I, del 1870), e dai Dogmi c.d. mariani più recenti, della «immacolata concezione» (enunciata da Pio IX nel 1854) e della «assunzione» di Maria (enunciata da Pio XII nel 1950). Quanto, invece, alla nascita verginale di Gesù (II Concilio di Costantinopoli del 553) vorrei sottolineare, alla stregua del *Vangelo di Luca*, l'importanza della totale *disponibilità* di Maria: «eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che lui dispone».

Quanto, poi, alla c.d. *transustanziazione* di Cristo nell'eucarestia (enunciato nel Concilio di Trento del 1545-1563), e non come «memoriale» dell'ultima cena, mi sembra che, una volta abbandonata l'incomprensibile espressione adoperata, nulla si oppone a ritenere che la mensa comune del pane spezzato (e del bere comune del vino) sia espressione dell'amore condiviso che rende presente la condivisione dell'amore con Gesù.

Restano i Dogmi principali della *Trinità* e soprattutto dell'*Incarnazione* enunciati nel Concilio di Nicea del 325.

Direi che essi attengono al vero *mistero* della religione cristiana, e cioè all'essere Gesù *vero uomo e vero Dio*. Rispetto a tale Mistero, la stessa «Resurrezione» di Gesù (nonostante il carattere limitatissimo delle apparizioni e delle persone ad esse presenti) non può essere negata in quanto *presupposta* dal mistero dell'Incarnazione.

Il mistero dell'Incarnazione, cioè di Gesù vero uomo e vero Dio è centrale nell'ambito della religione cristiana, ed è più volte annunciato in più testi del Nuovo Testamento.

Si pensi per tutti, oltre al prologo del *Vangelo di Giovanni* e all'incontro di Gesù con la giovane donna samaritana (Giovanni 4,25-26) in cui la donna dice a Gesù: «so che deve venire il Messia chiamato Cristo e quando verrà ci annuncerà ogni cosa», e Gesù le dice: «sono Io quello che parla con te». E ancora si pensi al battesimo di Gesù («questi è il figlio mio prediletto, del quale mi sono compiaciuto»: Matteo 3,17); alla professione di fede di Pietro («Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente»: Matteo 16,16) ecc.; all'inizio del *Vangelo di Marco* («Inizio del Vangelo di Gesù, figlio di Dio»); all'episodio dell'indemoniato («che hai tu in comune con me, Gesù, figlio di Dio»: Marco 5,7) ecc.; alla festa della dedizione («il Padre è in me e io nel Padre»: Giovanni 11,38), e tante volte altrove nei *Vangeli*.

Questo «mistero» è alla base di tutta la liturgia della religione cristiana e, come si è detto sopra, di altri Misteri quale quello della Trinità e la resurrezione.

4. Ebbene, senza contestare (avere il coraggio di contestare) esplicitamente il mistero di Gesù figlio di Dio, recentissimamente uno studioso di vasta cultura teologica, Vito Mancuso, ha esplicitamente negato che Gesù fosse figlio di Dio, e gli ha riconosciuto invece la natura di *profeta escatologico* (v. *I quattro maestri*, Garzanti, novembre 2020, part. pp. 327-438 esplicitamente dedicato alla figura di Gesù).

Non ho la cultura e la competenza per prendere posizione – con l'ampiezza sarebbe necessaria – sulla ricostruzione del Gesù storico.

Debbo però con onestà dire che la tesi sostenuta da Mancuso, tesi che non può non determinare sconcerto, è tesi che mi sembra *solo apparentemente* sostenuta con dovizia di argomenti dall'autore con richiami ad una pluralità di rilevanti affermazioni di Gesù riportate nei *Vangeli*.

In particolare secondo Mancuso (v. pagg. 383 ss.) molti dei «comandamenti» di Gesù (ivi compresa quella sorta di

silloge costituita dal *Discorso della Montagna del Vangelo di Matteo*) se davvero applicati, osservati, renderebbero impraticabile la sopravvivenza dell'uomo storico sulla terra. Fra i tanti indicati dall'autore, mi limito a richiamare la incompatibilità con la sopravvivenza dell'istituzione familiare, se la risposta ai richiami di Gesù fosse davvero attuata in via generalizzata; la contestazione della ricchezza (direi intesa da Mancuso come il «profitto» degli ultimi due secoli) se attuata davvero impedirebbe la sopravvivenza economica della società, ecc. ecc.

Questa lettura di numerosi passi dei *Vangeli* è spesso poco conveniente perché volutamente fondata su un radicalismo (nel bene e nel male) la cui realizzazione concreta contrasterebbe con la sopravvivenza stessa della società umana.

Il discorso svolto da Mancuso, allo stesso tempo, non è affatto un discorso tutto negativo sulla possibilità di vivere gran parte dei comandamenti evangelici, e ciò perché l'autore esplicitamente ammette che gran parte di essi *possono essere ritenuti tendenziali*, o interpretati in modo restrittivo.

Tutto ciò premesso, Mancuso (pur senza prendere, a quanto mi è sembrato, esplicita posizione sul mistero dell'Incarnazione) reputa (ma, anche qui, senza prendere esplicita posizione sui molti episodi narrati dai *Vangeli* che attribuiscono a Gesù la qualità di figlio di Dio: si pensi per tutti all'episodio chiarissimo della samaritana, richiamato prima) che Gesù sia un *profeta «escatologico»* convinto della rapida fine del mondo e conseguente rapida realizzazione del regno di Dio: il che giustificherebbe tutti i suoi «comandamenti» incompatibili con una anche lunga sopravvivenza della società umana.

5. A questo punto mi sembra opportuno riportare con ampiezza le conclusioni di questa, a mio avviso importante (anche se spesso non condivisibile), analisi anche se solo allo scopo di informare adeguatamente il lettore.

Scrive Mancuso:

«Io sono convinto che il cristianesimo non sia stato fondato da Gesù ma da altri, secondo un processo iniziato da san Paolo, ripreso in alcuni snodi fondamentali nei Vangeli sinottici, approfondito dall'autore del *Vangelo di Giovanni* e compiuto dall'imperatore Costantino con la convocazione del primo decisivo concilio ecumenico tenutosi a Nicea nel 325, al cui centro vi fu la proclamazione dogmatica della piena divinità di Gesù, della sua uguaglianza ontologica con Dio Padre. Questa mia convinzione non è per nulla originale, venne formulata già secoli fa e oggi è condivisa da non pochi studiosi, fra gli altri Ernest Renan, Alfred Loisy, William Wrede, Joseph Klausner, Rudolf Bultmann, Albert Schweitzer, Simone Weil, Piero Martinetti, Karl Jaspers e i principali esponenti del *Jesus Seminar* tra cui Robert W. Funk, Marcus J. Borg e John Dominic Crossan; fra gli studiosi contemporanei, limitandosi agli italiani, i nomi di Remo Cacitti, Adriana Destro, Mauro Pesce, Marco Vannini.

«La fondazione del cristianesimo rappresentò quindi un tradimento del messaggio originario di Gesù?» A questa domanda mi sento di rispondere di no. Si trattò di un processo necessario: l'attesa di Gesù si era rivelata impercorribile, il mondo aveva continuato la sua vita e nessun regno di Dio era arrivato (*io non sono un teologo, ma solo un arido studioso del processo: non posso però evitare di osservare, in senso fortemente critico, che è a dir poco scorretto il voler parificare il «tempo» limitato dell'uomo storico con il «tempo» probabilmente infinito di Dio*).

Mancuso prosegue: «Dopo aver abbracciato la speranza di Gesù, come dimostra il suo primo scritto, la *Prima lettera ai tessalonicesi*, san Paolo cercò di rifondarne il messaggio su una nuova base, privilegiando la fede rispetto alla speranza, in particolare la fede in due principi: nella natura divina di Gesù (da lui chiamato Cristo, titolo che Gesù non applicò mai a sé) e nella valenza soteriologica della sua morte. Per

san Paolo la morte di Gesù in croce prese a rappresentare l'evento della nostra salvezza, da lui descritta mediante i concetti di redenzione, liberazione, riscatto. Da cosa? Dal peccato. Quale peccato? Quello di Adamo ed Eva, il peccato cosiddetto *originale*, a causa del quale la morte aveva fatto il suo ingresso nel mondo e senza il quale noi saremmo ancora tutti nel paradiso terrestre. Ebbene, Paolo prese ad annunciare che la morte in croce di Gesù aveva vinto la conseguenza di tale peccato originale e quindi era la garanzia che avrebbe vinto anche «l'ultimo nemico», cioè la morte. Prova ne era la sua resurrezione, pegno e anticipazione della nostra. Ecco in sintesi il cristianesimo paolino, il quale sbaragliò la concorrenza degli altri cristianesimi del primo secolo, tra cui quello di Giacomo, e divenne il *cristianesimo*.

«La costruzione funzionò per molti secoli, ma oggi non è più sostenibile perché è emerso in modo inequivocabile che è basata su un presupposto falso: quello secondo cui la morte sarebbe entrata nel mondo in seguito al peccato del primo uomo, Adamo: «A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte» (san Paolo non degna di considerazione Eva, per lui il peccato consiste solo nella «trasgressione di Adamo»). Noi sappiamo infatti che gli esseri umani apparvero sulla Terra al massimo duecentomila anni fa, mentre la vita comparve quasi quattro miliardi di anni fa, e con la vita, da subito, contestualmente, la morte. Non ci fu mai vita sulla Terra senza la morte, perché la vita si nutre di vita procurando morte. La morte quindi non è conseguenza del peccato del primo essere umano maschio, ma è legata alla logica stessa della vita terrestre (*ma, osservo ancora in senso critico, come fa Mancuso a prescindere dal «fenomeno umano» di Teilhard de Chardin, che rientra anche nella cultura di un arido studioso del processo?*).

«Ma se l'ingresso della morte nel mondo non si deve al peccato di Adamo, non c'è nessun peccato originale. E se non c'è nessun peccato originale, non c'è nessun bisogno di riscatto.

E se non c'è nessun bisogno di riscatto, non è necessario nessun sangue innocente che con il suo sacrificio lo ottenga. Quindi Gesù non è morto per noi. la sua morte non fu riscatto, o espiazione, o soddisfazione, di nulla. La sua morte non era necessaria. Dio non mandò il Figlio a morire sulla croce. Gesù non volle offrirsi *in sacrificio* per noi (*anche qui in senso critico l'arido studioso del processo potrebbe osservare che la passività del comportamento tenuto da Gesù durante tutta la passione è probabilmente segno che la morte in croce fu voluta da Gesù per testimoniare l'amore infinito di Dio per l'uomo: questa è almeno la opinione da me espressa sulla rivista*).

«Il cristianesimo paolino è costruito sul fondamento falso di un peccato originale bisognoso di un sangue altrettanto originale (il sangue del Figlio di Dio) per essere espiato. Oggi, dopo duemila anni, in tutto l'Occidente molti lo percepiscono e l'abbandonano, ed è per questo che oggi l'Occidente non ha più una religione. Il cristianesimo quindi è finito? No, è finito il cristianesimo paolino.

«Occorre però precisare che il professo iniziato da san Paolo non era improprio dal punto di vista formale. Lo era dal punto di vista del contenuto per il suo volersi richiamare a Gesù, mentre con Gesù e la sua speranza, cioè la venuta del regno di Dio, aveva ben poco a che fare; ma dal punto di vista formale era corretto: anzi, necessario. Era necessario infatti procedere oltre Gesù se si voleva salvare il contenuto sostanziale del suo annuncio, cioè la speranza nella vita e nella sua giustizia. Intendo dire, in altri termini, che è impossibile «tornare a Gesù», come propongono molti tra cui Hans Küng: è impossibile cioè riprendere la visione del mondo del Gesù storico, attendendo, così come l'attendeva lui, il regno di Dio. Occorre piuttosto seguire il metodo di san Paolo e procedere oltre, ovviamente anche oltre san Paolo, avendo fiducia nella potenza ispiratrice dello Spirito Santo che muove il mondo e le nostre anime in esso. Si tratta sostanzialmente della prospettiva sostenuta da Giocchino da Fiore, «di spi-

rito profetico dotato», che pose al vertice dell'evoluzione spirituale dell'umanità l'esperienza da lui denominata «età dello Spirito», destinata a superare la primitiva «età del Padre» e anche la successiva «età del Figlio». Queste *età* vengono denominate da Gioacchino anche «stati del mondo» e a questo proposito, dopo aver ricordato che essi sono tre, egli scrive: «Il primo periodo è quello degli schiavi, il secondo è quello dei figli, il terzo è quello degli amici [...] Il primo stato appartiene dunque al Padre, che è autore di tutte le cose; il secondo al Figlio, che si è degnato di condividere il nostro fango; il terzo allo Spirito Santo, di cui dice l'Apostolo: 'Dove c'è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà'».

«Nel cuore del medioevo Gioacchino da Fiore intuì che non si può uscire dal processo evolutivo. Tale processo è la logica che muove e forma ogni cosa, anche il cristianesimo. L'ideale concepito dai profeti ebrei, cioè il primato della giustizia sul potere, ripreso in modo esemplare da Gesù, trasformato da san Paolo e interpretato in modi diversi dai cristiani lungo i secoli (da Origene a Bonhoeffer, da Agostino a Florenskij, da Scoto Eriugena a Teilhard de Chardin, da Ildegarda di Bingen a Teresa di Calcutta, da Gioacchino da Fiore a David Maria Turoldo, da Francesco di Assisi a Oscar Romero, da Teresa d'Avila a Edith Stein, da Tommaso Moro a don Milani, da Erasmo da Rotterdam a Carlo Maria Martini) (*ma è davvero serio, osservo sempre in senso critico, richiamare personaggi dalla indiscussa ortodossia quali don Milani o il cardinale Martini e dimenticarsi di Don Mazzolari o non nominare neanche papa Giovanni*).

6. Fin qui l'ampia citazione del pensiero di Mancuso.

Si potrà essere o no, in tutto o in parte concordi con la lettura da lui proposta, ma in ogni caso essa mi sembra quantomeno suggestiva, nonostante le numerose osservazioni critiche da me espresse: e ciò anche se, ritardando l'avvento del regno di Dio, dovrebbe comportare solo (!!)

pegno pratico a tutela dei deboli e degli oppressi e in genere dei soggetti deboli della terra. Si pensi alle beatitudini del *Vangelo di Matteo*, se si vuole anche alla lavanda dei piedi di Gesù. La parte più debole però del discorso di Mancuso concerne la sostanziale difesa (quasi duemila anni dopo la stesura dei *Vangeli*) del profitto dell'attuale capitalismo, e ciò proprio nel momento in cui lo sviluppo della pandemia in quasi tutti i continenti ha richiamato l'attenzione sulla situazione di povertà propria non solo dei paesi del c.d. terzo mondo: si pensi all'Africa, al sud America, ma anche ai grossi settori dei paesi dell'occidente c.d. sviluppato).

La necessità di superare la logica del mercato e dell'accumulo della ricchezza da parte di pochi, pur stante le conseguenze disastrose che essi determinano soprattutto sul piano della giustizia sociale, è affermazione comune a molti profeti disarmati, fra i quali si è schierato da ultimo esplicitamente anche Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti* argomentando in modo chiarissimo della necessità del rispetto della dignità della persona umana.

\* \* \*

7. Fin qui – pur con le contraddizioni denunciate – la logica, il ragionamento sapiente e colto del saggio di Vito Mancuso.

Avevo appena terminato la stesura di questo articolo, quando quasi per caso ieri, nel corso delle mie meditazioni serali, mi sono imbattuto in un piccolo libretto contenente tre riflessioni sulle «beatitudini» di Arturo Paoli.

Mi sono ricordato allora di un passo del *Vangelo di Matteo* (11,25) in cui Gesù esclama: «Ti benedico o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai potenti e le hai rivelate ai piccoli» e ho ripreso la penna in mano per scrivere questa brevissima appendice.

La ragione, il saper ben ragionare è importante; ma la ragione *ha un limite, non può pretendere, per il principio di*

*non contraddizione, di spiegare il «mistero»* – nella specie il mistero dell’Incarnazione –: il mistero o lo si accetta o lo si nega proprio in quanto mistero. *Di certo*, mi sembra opportuno ribadire in questo momento, il mistero non può essere oggetto e tanto meno effetto di un ragionamento.

Certo, molte affermazioni di Gesù, *se interpretate alla lettera*, possono essere incompatibili con la sopravvivenza della società umana. Ma queste affermazioni vanno interpretate, e ben possono essere intese – come ritiene lo stesso Mancuso – linea di tendenza *compatibili* con la sopravvivenza della società. Comunque una cosa mi sembra indubitabile: il mistero (anche quello di Gesù profeta escatologico) non può essere frutto, effetto di un ragionamento.

I Sapianti riuniti a Nicea nel 325 *affermarono* e basta il mistero dell’Incarnazione, compiendo, consapevoli o no, un atto di fede.

Ne segue che alla stregua delle conclusioni di Vito Mancuso (nonostante i ricchissimi richiami, non sempre esatti, da Gioacchino da Fiore ad oggi), non è possibile escludere che Gesù fosse un profeta ed allo stesso tempo *anche* figlio di Dio, *Dio di cui nessuno sa nulla: intuisce solo che sia amore infinito*.

Giunto a questo punto a me sembra che continuare a ragionare non serva a nulla.

A me è sufficiente che dalla lettura delle beatitudini si desuma solo (o tanto) la tensione necessaria ad impegnarsi di dare risposte concrete di giustizia ai deboli e agli oppressi.

*Andrea Proto Pisani\**

\* Ringrazio, come sempre, don Fabio Masi, parroco di Santo Stefano a Paterno, nella periferia di Firenze, per tutti gli affettuosi consigli che mi ha dato a seguito della lettura di una prima versione di questo articolo.

